

«Appesa a Dio l'anima mia»

Salmo 131: nascere e risorgere nella vita cristiana

*Permettetemi, in apertura,
di dedicare questa lectio
a don Gigi Sabbioni,
prete della diocesi di Lodi,
chiamato da Dio, d'improvviso,
all'altra riva.*

*Monaco nel cuore, ha pregato con noi
tante volte i Salmi.*

*E, come piccolo bambino,
attraverso anni di dura prova,
fino all'ultima sua lacrima
si è pienamente affidato
alla grazia
avendo sempre trovato
di essa sacramento
nell'amicizia.*

Grazie: è gioia per me ritornare in questo luogo, a me carissimo. Dagli anni giovanili lo cercavo e vi facevo ritorno come a grembo di nuova nascita. Qui infatti ho maturato (la mia postazione prediletta era sotto l'icastico telamone dell'ambone: simbolo per me del peso della Parola!) decisioni che avrebbero segnato radicalmente il corso della mia vita. Ed ora, ecco, mi ritrovo condotta qui: un venerdì di quaresima, nel tempo del grande silenzio, chiamata a uscire dal monastero. Uscire? Non le mura ma la Parola è il luogo del dimorare dei monaci, come di ogni cristiano. E questo fonda e giustifica questo nostro, pur insolito, "insieme".

Infatti, come dice André Chouraqui, filosofo israeliano e fine traduttore della Bibbia in francese, "noi tutti nasciamo con questo libro nelle viscere". Il libro dei Salmi è "nostro" fin dalla nascita, nel senso che lì ritroviamo la divina tessitura di preghiera per i vissuti elementari della vita. E il medesimo André Chouraqui così definisce questo libro che è già dentro di noi, nelle nostre viscere: "Centocinquanta poesie, centocinquanta gradini eretti tra la vita e la morte, cento cinquanta specchi delle nostre rivolte e fedeltà, delle nostre agonie e delle nostre risurrezioni".

È dunque per questo che sono qui: proprio perché ho inteso, a interpellarmi, la medesima voce che chiama dal Salterio, che raduna monache e monaci tante volte al giorno, ogni giorno, in quella che è chiamata l'"opera di Dio". Una medesima Voce chiama a uscire da sé, in un silenzio pieno di Presenza, e al tempo stesso chiama tutti a radunarsi, insieme, tutti coloro che cercano Dio, in un itinerario di preghiera.

Proprio per questo sono stata irresistibilmente attirata qui, in questo luogo d'origini, di sempre nuovi inizi, sacro alla chiesa ambrosiana.

Il Salterio e i suoi "processi" di vita sono infatti destinati a offrirsi, per tutti, quale "scuola" - direbbe san Benedetto - del servizio divino. Il Salterio è una specie di palestra dei sentimenti contrastanti. Edificata con l'apporto di tanti umani, di generazione in generazione. Palestra destinata a tutti, dal monaco al pellegrino, dal semplice cristiano a chi va cercando - senza meta - libertà e senso al suo vivere.

Alla lettura del salmo scelto - il 131(130 secondo la LXX e la Vulgata) -, vorrei premettere perciò una parola sul Salterio, che è per noi, monache e monaci, **ma non** esclusivamente per noi, pane quotidiano. Pane dei giorni e delle notti. So che già se n'è parlato in questa medesima sede. Ma io vorrei parlarvene non come una che sa, ma semplicemente dal punto di vista testimoniale di chi nella Salmodia vive il ritmo dei giorni, e vivendone percepisce con forza che l'anima ne riceve forma. Solo **due cenni** sul perché, e come, il Salterio è dato per appropriarselo.

Radice, non frutto

"Attenzione! - scrive Isacco, monaco siriano del VII secolo - Non dobbiamo pensare che i Salmi siano il frutto - bensì la radice!" (Isacco il Siro, Cent. iv, 70).

Questa enigmatica e densa battuta fa pensare. Lascia intravedere la potente vitalità che il Salterio sa mettere in movimento, assorbibile dalla terra e far fluire nell'esperienza di fede di un cristiano. Radice, non frutto. Che, mi pare è come dire: dentro di te i Salmi devono lasciar scorrere linfa che attingono ed elaborano dalla terra, per diventare in te preghiera in verità.

Sono radice, e la radice è quella parte vitale, nascosta, della pianta da cui l'albero attinge sostanza dalla terra. Ma non sono già da sé frutto: ci vuole tutta la fatica, il lavoro, la sintesi dell'organismo vitale.

Sicché quando li preghiamo non vi cercheremo un immediato e più gratificante rispecchiamento di noi stessi, ma piuttosto qui riattingiamo nientemeno che il seme fecondo della Parola divina della preghiera, Parola sempre in cerca della "terra buona" entro cui radicarsi: il punto germinale della coscienza credente. I Salmi, quale modalità singolare della Parola di Dio, ci restituiscono un alfabeto, un linguaggio in cui articolare l'indicibile dialogo - dal mortale al Vivente, dal Vivente al mortale, attraverso cui la vita divina, filiale avviene, prende carne in noi.

Il Salmo: quella parola che un giorno essere umano - toccato da Dio - espresse testimonialmente in preghiera. E pertanto preghiera che è - dice la fede - Parola di Dio: "«Se la Bibbia contiene anche un libro di preghiera, e tante preghiere, questo ci insegna che la parola di Dio non è solo quella che Dio ci dice, ma è anche quella che egli vuole udire da noi, in quanto Parola del Figlio che egli ama» (Bonhoeffer, *Pregare i Salmi con Cristo*, 101).

Mi sembra a questo proposito intensamente efficace quel passo delle *Lettere a Mita* di Cristina Campo: "Nei Salmi troverà tutto, la storia mia e la sua, e tutto gettato meravigliosamente in

grembo a Dio, un enorme diario di tutto l'uomo scritto per i soli occhi di Dio." (Cristina Campo, dalla lettera a M. Pieracci Harwell [febbraio 1966, Quaresima], p. 206).

E ancora scrive: "Vorrei tanto che lei scoprisse nel Salterio un segreto che solo in questi giorni mi si è fatto chiaro nella mente: come sia la preghiera a far tutto, e l'uomo non sia, come sempre, che un vaso *en ypoméne*. È la preghiera a impadronirsi lentamente dell'uomo, non l'uomo della preghiera, è lei a bere l'uomo e a dissetarsene, e solo in seconda istanza la cosa è reciproca. L'espressione 'assorbito dalla preghiera' è letteralmente esatta.. il metodo, la costanza necessaria, hanno il solo scopo di produrre il vuoto che renda possibile questo assorbimento. È come nella cena ultima di Gesù: 'Desiderio desideravi...'. È lui per primo ad avere fame di noi. È la preghiera (opus Dei) a voler essere pregata, cioè nutrita da noi." (L. 179, pp. 207 ss.).

Nel salmodiare dunque avviene un processo terribilmente serio. Se li trattiamo superficialmente, come un puro fatto di cultura antica, ne perdiamo il segreto. È sottile il pericolo. Trattarli come linguaggio arcaico per suggestivi riti. Sono invece rovetto ardente.

"Mens concordet voci", ordina accuratamente Benedetto nella sua Regola, a dare il criterio per una adeguata lettura dei Salmi: il cuore si armonizzi alla voce. A pensarci, è un criterio sconcertante per ogni logica "padronale" della comunicazione: la mente deve obbedire alla voce, non il contrario. Criterio "battesimale": appunto, l'ermeneutica immersiva deve comandare l'accostamento a queste preghiere ("Tutto gettato meravigliosamente in grembo a Dio").

È un altro modo per dire il loro carattere di radice, che deve perciò impregnare fusto e rami, convertire il cuore.

Non si tratta, infatti, di un'immersione passiva come se si potesse pregare i Salmi restando spettatori, o semplici interpreti teatrali: è un evento spirituale la lettura dei Salmi, nel quale si realizza un atto creativo della fede. Quasi che, nell'appropriarsi queste preghiere che sono altissima poesia, se ne divenisse i poeti. E questo è molto più che poesia: è un processo tipicamente **profetico**, che si collega alla qualità profetica del popolo di Dio in preghiera. Come si esprime Cassiano: "Il monaco si immedesima a tal punto di tutti i sentimenti espressi nei Salmi, che ormai li recita, non più come composti dal profeta, ma come una preghiera personale, o almeno ritiene che siano stati composti espressamente per lui, convinto che ciò che essi esprimono non si è realizzato solamente un tempo nella persona del profeta, ma trova ancora **in lui ogni giorno il suo compimento**. Le divine Scritture, infatti, si rivelano a noi più chiaramente, e in qualche modo ci si manifesta il loro cuore e il loro midollo, allorché la nostra esperienza, non solamente ci permette di prenderne conoscenza, ma fa sì che noi preveniamo questa stessa conoscenza, e che il senso delle parole si sveli a noi non attraverso una spiegazione, ma attraverso l'esperienza che ne abbiamo fatta. Compenetrati dei medesimi sentimenti nei quali il Salmo è stato cantato o composto, noi ne diventiamo, per così dire, gli autori".

Atanasio, Ambrogio, Gregorio, Bruno di Querfurt... tantissimi: una folla di testimoni ai accompagna e ci persuade a intraprendere l'avventura di immergerci nel fiume di preghiera che raccoglie tremila anni di generazioni umane, e di farcene vivente alveo...

La salmodia, dunque, appartiene al DNA della vita cristiana. Entrare e immergersi attraverso ogni Salmo e attraverso la dialettica dei diversi Salmi, nel ricco fiume dell'umano dinanzi a Dio.

Gesù, lui, è il salmista per eccellenza. Non per niente gli autori del NT hanno narrato la sua vita tutta svolta tra un Salmo e un Salmo: dal Sal 40 al Sal 21.

E ciascuno di noi nasce con la vocazione a scrivere, a aprtire dalla vita, dalla realtà che incontra, il suo Salterio. Saremo capaci di tanto? Dopo 60 anni in cui vivo guidata dai salmi, io non ho ancora imparato...

Il Salterio, lo ha riscoperto l'esegesi contemporanea, è molto più che una raccolta di poesie: è un Libro percorso da un filo conduttore, articolato e polifonico. Cinque libri lo compongono, e il Salmo 131 che questa sera vogliamo avvicinare appartiene all'ultimo Libro, e - in esso - a una raccolta particolare, composta da quindici salmi, attribuita a Davide: i "salmi delle salite". È decisivo, per comprendere la densità di messaggio di questi 15 singoli salmi e del loro insieme, cogliere come il brevissimo Sl 131 vi si inserisce.

I Salmi graduali. Šir ha-ma'alot.

I quindici salmi (120-134) rappresentano un caso unico in tutto il Salterio, poiché recano tutti la stessa intestazione ("Canto delle salite", in alcuni è specificato: "di Davide"; in uno solo - il Salmo 128[127] - c'è invece la specifica: "di Salomone"), che li raggruppa in una sezione unitaria, collocandoli uno dopo l'altro, in un percorso ben individuato. Nessun altro salmo, al di fuori di essi, ha lo stesso titolo. (Altre traduzioni possibili: "canti delle ascnsioni", o del pellegrinaggio; oppure salmi graduali, basandosi sulla traduzione latina della Vulgata, «*Canticum graduum*»; LXX: "odè ton anabathmôn").

Preceduti dal Salmo 119, che è un lungo inno alla Torah e alle sue indicazioni della via da percorrere nella vita, questi Salmi rappresentano al vivo i passi della salita al Luogo ove Dio dimora e si fa incontrabile: ognuno rappresenta un elemento di un processo dinamico. Attraverso il tragitto geografico dell'ascesa al monte Sion è alluso il mistero della vita umana come tensione dinamica verso una meta desiderata, Dio, l'Unico, il Vivente, attraverso tutte le crisi e le traversie, le notti e le aurore della concreta vicenda umana.

Ognuno di essi è canto non per nulla definito dal luogo esistenziale della sua creazione: "sui gradini dell'abisso". Infatti il salire e il discendere nella vita spirituale, sono stranamente intrecciati in una dialettica spiazzante: con l'innalzarsi si scende con l'abbassarsi si sale.

Gesù lo rivela compiutamente, nel suo annuncio del Regno e nella sua vita: "Chi s'innalza sarà abbassato, chi si abbassa sarà innalzato". San Benedetto ne fa il fondamento della sua Regola ai monasteri, in quello che è il capitolo cuore della Regola, il c. VII. Ebbene, i Salmi graduali anticipano in preghiera il mistero di questo paradossale capovolgimento. C'è un passo del Talmud di Babilonia che, per immagini, spiega la singolarità delle circostanze di composizione di questi salmi: "Nell'ora in cui David scavò le fondamenta del Tempio, irruppe l'abisso e tentò di inondare il mondo. Davide allora recitò i quindici Salmi delle ascensioni, e fece scendere l'abisso...". Come a

dire che alla base del Tempio costruito sul monte, nelle altezze, sta un mistero di abbassamento che questi Salmi aiutano a dirimere.

La spiegazione più convincente, certo, ci fa riconoscere in questi salmi dei canti che accompagnavano i pellegrini nella loro ascensione al tempio, in occasione delle grandi feste di pellegrinaggio - la Pasqua, la Pentecoste e la Festa delle Capanne. Sono quindi canti ascensionali, perché a Gerusalemme si sale sempre: sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista spirituale. Si sale verso gli 800 metri sul livello del mare, ma si sale anche spiritualmente verso il tempio, verso il luogo dell'incontro con Dio Vivente. Ma - questa è la rivelazione - il credente sale scendendo, aderendo alla terrosità dell'umano, della realtà nella sua rugosa concretezza che fonda una reciprocità singolare con il "suo" Dio: nel totale abbandono della propria fragilità alla potenza di Dio.

L'uomo in cammino ("shir hama'alot") è così uomo degli abissi e delle salite...

Proprio così, dunque, salendo dal cortile delle donne al cortile degli israeliti, ecco - verso la fine della quindicina, vicini all'approdo del viaggio - incontriamo lo splendido canto del piccolo reso grande. Di fatto, col Salmo 131 siamo verso la fine dell'ascesa (l'ultimo Salmo della raccolta è il 134).

Attraverso tutti i finissimi espedienti letterari i Salmi della salite delineano e fanno rivivere un cammino di ricerca di Dio, mostrando anche quali siano le sue condizioni, i passi da compiere, le lotte da intraprendere, gli avversari, gli atteggiamenti interiori, il bagaglio da prendere con sé.

Per comprendere e pregare con verità questi testi abbiamo perciò bisogno di ricordare, di realizzare come la nostra stessa vita sia un pellegrinaggio. Meta e tragitto sono opera di Dio. Ed è proprio per questo - dice la Lettera agli ebrei - che «Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città» (cfr Eb 11,12-15).

Questa è stata l'esperienza stessa di Abramo, il quale «aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,9-10). E dopo di lui di tutti i testimoni della fede. Fino a Gesù, nel suo infuocato tragitto di salita a Gerusalemme. Gesù dischiude la splendida luce nella quale accostare questi salmi: egli che abbassandosi nella condizione di servo fu esaltato al di sopra di ogni creatura. Ed è solo alla luce di Gesù, il Figlio, il piccolo reso grande, che comprendiamo pienamente questo Salmo.

Sant'Agostino, ma non c'è qui tempo di ascoltarlo, commenta mirabilmente il legame tra le "salite" tratteggiate dei Salmi gradualisti (ἄναβαθμῶν) e la discesa del Verbo annientato nella forma di servo. Che è la chiave ermeneutica di questo Salmo "minimo".

Sarebbe importante a questo punto mostrare il legame che intercorre tra il nostro Salmo e gli altri nel tratteggiare il cammino delle "salite" spirituali. Ma non c'è tempo.

Basti accennare che i salmi delle ascese si rivelano - nel loro insieme - canto al movimento di discesa assunto dall'amore. Rivelato pienamente in Gesù. Un procedere ascensionale sul filo di una logica sovversiva: abbassandosi si sale; ergendosi in alto, si scende. È la logica dell'agape.

L'amore dispone la vita come ascesa/discesa, come ricerca, desiderio insaziato, ma su quali percorsi? Vita come viaggio, inesausta itineranza. Su mappe paradossali.

Nella liturgia romana, sono pregati a Vespro (e anche nella salmodia complementare alle ore minori). Ma soprattutto nella liturgia vespertina questi salmi guidano e sostengono le salite dell'anima attraverso l'affondo negli abissi notturni, al calare del giorno che è annuncio di un giorno nuovo. Notiamo che le salite, culmineranno con il 134, Salmo di compieta per eccellenza: "voi che state nelle notte..."

Come bambino la mia anima

Ma accostiamoci al salmo 131, in particolare, che è - nella sua brevità essenziale - una miniera di preziosissimi elementi vitali per ogni itineranza nella fede. Solo cenni potremo farne, qui in quest'ora.

Nei canti per le salite, questo singolarissimo Salmo rivela la via per salire è scendere negli abissi dell'anima: là dove senza orpelli si manifesta il volto originario, il proprio limite, la finitudine e la inconsistenza, la rugosa terra da cui siamo tratti. E lì, nell'obbedienza alla realtà - dinanzi a Dio - scoprire, sola grazia, la pace. Nella sua estrema concentrazione (tre versetti!) il Salmo profila l'essenziale, dischiude il tono di fondo, il "basso continuo" della preghiera, e della conversione cristiana: l'umiltà, o il pieno abbandono. Cuore dell'esperienza pasquale.

Ascoltiamolo, come per la prima volta.

Canto delle salite. Di Davide

Signore,
non si esalta il mio cuore
non mirano in alto i miei occhi
non vado in cerca di grandi cose
né di meraviglie che mi superano.

No: al contrario ho calmato e acquetato la mia anima
come un bambino svezzato in braccio a sua madre.
Come un bambino svezzato in me è la mia anima
(variante, seguita dai Padri e riferita alla versione biblica della Vulgata:
E cosa mi accade se non nutro sentimenti di umiltà?
Come un bimbo che la madre divezza,
così tu retribuisce la mia anima) .

Attenda Israele il Signore
da ora
e per sempre.

L'immagine del piccolo, cuore del Salmo attira e suscita pensieri. Piccolo infante abbandonato a braccia materne. Per nulla ovvia (sbaglieremmo a intenderla su toni pascoliani, o - peggio ancora - dannunziani o niciani), questa icona.

Dice infatti, nel simbolo, quel medesimo atteggiamento radicale - dell'anima, del corpo, dello spirito inseparatamente -, di consegna per cui Gesù fu esaudito. In modo mirabile.

Quel pieno abbandono come di bambino, ha come componente imprescindibile della sua pienezza i tre passaggi forti del "no": quella triplice negazione di avvio del salmo delinea la consistenza dalla quiete del bambino svezzato. È il segreto della salita.

Il primo passo che avvia la conversione è questo, l'invocazione: "Signore!", con cui inizia il salmo. Porsi alla presenza di Dio e a lui ancorare la propria integrità, attinta unicamente da lui, per grazia.

Tre **no** fanno seguito all'invocazione del Nome. Tre "no" che raccolgono tutte le notti umane alla ricerca di nuova innocenza, di nuova nascita. Più radicalmente, sono profezia delle prove sofferte da Gesù. Le ricordiamo: dalle tre seduzioni nel deserto degli inizi (Mt 4,1-11), fino alla lotta nel Getsemani (Mc 14,32-42).

I tre no appesi all'invocazione del Nome rievocano i tre no della rinuncia battesimale che aprono l'orizzonte della conversione alla nuova innocenza. Sono la punta dinamica della salita alla Pasqua.

Tre no di rinuncia - ma non si tratta di ascesi volontaristica -: tre no che confessano l'unicità di Dio, e dispongono la piena adesione, l'abbandono dell'anima, come a braccia materne, a Dio. Inizia così, come dialogo, il Salmo, per chiudersi in una convocazione universale.

Itinerario radicale di "salita" che è un discendere nell'abisso: cuore, sguardo, passi svincolati da ogni idolatria e schiavitù. Da ogni sogno di autonoma grandezza.

I tre no collegano potentemente questo Salmo al primo di tutto il Salterio, il Salmo inaugurale: "Beato l'uomo" (che non entra, non resta, non siede...). E lo collegano, in mistero, all'Ora di Gesù.

Con singolari analogie, il Salmo 1 - come il 131 - propone una visione sull'uomo. Ma mentre lì, all'inizio del Salterio, la visione è espressa in forma sapienziale - la beatitudine dell'uomo che vive della Parola di Dio, una visione originaria -, qui nel salmo 131 la triplice negazione è espressa in preghiera: in un "a tu per Tu" con Dio che sgorga da un livello profondamente drammatico. Una persona dal cuore umiliato, che s'apre a sguardo di fede sulla propria storia e sul mondo dell'umano. E dicendo no confessa l'unicità del suo Dio e la sua appartenenza a lui, perdutoamente.

Questa profonda affinità tra il salmo primo e il 131, ormai alla fine delle "salite": è piena di senso. Si rivela il filo conduttore, cercato con sofferenza e tenacia attraverso tutto il salterio. Salita, come inabissarsi. L'appartenenza alla Parola cantata dal Salmo 1, rivela la dimensione pasquale che sottende la gioia di aderire a Dio, che alimenta la beatitudine di appartenergli. Si manifesta così che la rinuncia battesimale non è che preludio all'alleluia pasquale (non per caso, ai salmi gradualmente succedono immediatamente, a partire dal Sal 135, i Salmi alleluistici).

Possiamo dunque intuire, sentire, in questo versetto iniziale dei tre no, evocati, i passaggi epocali dell'ascesa dell'umano verso Dio: il deserto delle tentazioni di Gesù, la notte del Getsemani, che includono e sostengono, orientano tutte le agonie dell'uomo e della donna in questo mondo.

Fino a che nasca, e rinasca, la nuova creatura. Questo salmo potrebbe offrirci la corda di recitazione della vita, il filo narrativo per narrarla quale *confessio gloriae*. Ciascuno di noi in un'ora decisiva della storia si trova a dire, nelle sue salite notturne, nelle lotte contro gl'idoli e i miraggi, nella elaborazione di fede dei passaggi inquietanti:

“Signore,
no: il mio cuore non si esalta;
no, il mio occhio non aspira ad altezze;
no, non cerco meravigliose imprese.
No, come un piccolo svezzato è in me l'anima mia...”.

Le tre rinunce. Catarsi dell'orizzonte sono questi no, perché aprono alla grazia pasquale, alla nuova innocenza, nel combaciare col proprio nulla riconosciuto luogo dell'alleanza con l'Abbà-Padre/madre, nella povertà essenziale della creatura umana libera da orgoglio, idoli, ambizioni.

Da Abramo a Gesù, avviene così la salita al monte santo della Presenza.

Ripropone dunque, questa brevissima preghiera, in una sintesi avvincente, il tono delle esperienze estreme della storia – personale e universale – della salvezza.

Non per niente san Benedetto da Norcia, in un'ora buia della storia quando una cultura gloriosa a cui egli apparteneva era in profonda decadenza e il nuovo stentava a vedersi, pone questo Salmo a fondamento della sua pedagogia spirituale, della sua visione dell'uomo adulto nella fede.

Quando tutto ciò che è il vanto dell'uomo sicuro di sé, viene riconosciuto vanità. Quando aderire alla propria terrosità, all'umano reale e non alla sua proiezione eroica, si rivela grazia di pieno affidamento, di alleanza con l'Altissimo, Onnipotente, buon Signore.

E l'abbassare lo sguardo a terra non appare fallimento, ma liberazione. La liberante adesione alla realtà, al proprio limite, si sperimenta quale terra buona, feconda: di nascita e rinascita.

Sono qui rievocati tutti gli esilii e le migrazioni, come dice il midrash. La deportazione. La prova della disfatta. L'abisso della desolazione. Tutto questo, è terra di nascita, e rinascita. E in Gesù diviene adeguatamente compreso.

“Signore, no...”. Il modo della preghiera qui è singolare: non è preghiera di domanda, non è dialogo dell'anima con se stessa, come per prendere tra sé e sé una decisione eroica. Sono decisioni espresse come parola di consegna, davanti a Dio, al modo di una *confessio vitae* che però si rivela (nell'ultimo versetto soprattutto) una *confessio laudis*.

Pregare ponendo davanti a Dio, come dono, come *sacrificium laudis*, la lettura di fede della propria storia singolare, e no decisi : è una forma di preghiera dialogica molto importante, decisiva, nella Bibbia. E in ogni esistenza cristiana. Gesù ce l'ha insegnate compiutamente. San Benedetto l'ha capito bene. “Davanti a Dio”, Dio come il Tu delle mie scelte fondamentali (cfr anche *Regula monasteriorum*, c. 58,18).

Tre rinunce, un'immagine sintetica - quasi un simbolo -: ecco la consistente premessa allo spalancarsi, nel versetto finale, di un'apertura d'orizzonte a 360°. Vale la pena di indugiare sulla verità di questi passaggi della rinuncia, che sintetizzano il processo pasquale alla base della vita spirituale - di nascita in rinascita. Quando Gesù prospetta a Nicodemo, nella notte, la necessità di rinascere (Gv 3,3-5), non come processo generato dalla carne ma dallo spirito, porta a in piena luce questo evento spirituale che, iniziato nel Battesimo, si attualizza in tutti i passaggi pasquali della vita. Quella terza nascita, libero consenso alla grazia battesimale, di cui parla mirabilmente un padre della chiesa siriana, Filosseno di Mabboug nella sua IX Omelia:

«Sembra che l'uomo di Dio sperimenti tre nascite: la prima, dal grembo alla creazione; la seconda, dalla schiavitù alla libertà, dall'essere uomo all'essere figlio di Dio - qualcosa che ha luogo per grazia al battesimo; mentre la terza nascita è quando uno rinasce di suo volere da un modo corporale di vita ad uno spirituale, ed egli stesso diventa un grembo che fa nascere una completa auto rinuncia (cf Fil 2,7)» (Omelia 9).

Dunque, i tre "no" fanno da portico alla nuova creatura.

Il cuore, ingobbato, ripiegato su di sé, depone questa postura - l'autosufficienza. Liberato da vanità e passione di dominare.

Lo sguardo si converte. Dalle alture degli idoli, dall'alto dell'albero della conoscenza del bene e del male, si distoglie. "Non tenterai il tuo Dio": è la prova ultima di Gesù, che esaurisce ogni genere (Lc 4,13).

"Non guardo verso le alture": ricordiamo che il primo autore di questo salmo è Davide. Davide dall'alto vide Betsabea. Dall'alto mandò ad uccidere Urià. Davide convertito confessa: non mi appoggio sul potere dispotico, né sul sensazionale.

Come interpreta san Benedetto, nel mirabile capitolo 7 della sua Regola, richiamando la figura del pubblicano (Lc 18,9-14). "Con gli occhi chini a terra" il monaco vede sempre se stesso di riflesso, illuminato dalla Presenza. Solo da quello sguardo misericordioso e fede attende la propria nuova innocenza.

Qui il dinamismo vitale della ricerca dell'anima umana, il "no" della rinuncia come varco di libertà, s'apre a integrare il limite. E spalanca a orizzonti dilatanti.

E segue, subito, **il terzo "no"**. Le "cose grandi" si trovano altrove dalla mia spasmodica ricerca. Sono grazia totale.

Forse che il credente è persona di basso profilo, facilmente remissiva, che s'accontenta? Sicuramente no. La conversione dall'ansia di cose grandi è tutto il contrario di una posizione devotina e rinunciataria. Al contrario, è schiusura della libertà di essere umani, riscatto dall'usurpo dell'Adam che aspirò ad essere "come dio".

Le cose grandi, i *magnalia*, i *megàla*, i *gadoloth*: appartengono solo al braccio teso e alla mano potente del Dio Vivente, Fedele e misericordioso. Dal mar Rosso, alla piccola Maria di Nazaret (Lc 1,46-55).

Ogni vita umana orientata dalla fede conosce l'agonia e la forza di questo no, e la sfida di avere a che fare a ogni passo con le grandi cose, superiori alle mie forze. 'ora in cui l'accettazione del proprio limite è la terra benedetta in cui il Signore può operare la sua mirabile opera. Anche Maria tocca il proprio limite, ella che dice: "Com'è possibile?". Anche Gesù che grida: "Abbà, tutto è possibile a te, passi da m questo calice, però...".

Le cose grandi, nella fragilità della carne umana, nella brevità del soffio mortale, avvengono sì: nell'adesione del niente alla potenza dell'amore fino alla fine. È nel pieno abbandono che Gesù ha imparato dalle cose patite, ed è esaudito nel suo grido, nella supplica con grido e lacrime.

La rivelazione di Dio non è per chi si ritiene sapiente, intelligente, ma è per chi, come Mosè, dice: "Chi sono io per andare dal faraone e dire di far uscire dall'Egitto gli Israeliti? Non so parlare". "Non sta a te compiere l'opera, però non puoi sottrartene", dicono i saggi di Israele. Il grande Mosè non riuscirà ad entrare nella terra promessa, però farà entrare tutti, conosce la logica dei *magnalia Dei*.

Quell'atteggiamento espresso dal terzo "no" assomiglia profondamente all'esperienza - solo apparentemente opposta - Baruk, il disepolo di Geremia:

«Dice il Signore, Dio d'Israele, su di te, Baruk: Tu hai detto: "Guai a me, poiché il Signore aggiunge tristezza al mio dolore. Io sono stanco dei miei gemiti e non trovo pace". Dice il Signore: Ecco io abbatto ciò che ho edificato e sradico ciò che ho piantato; così per tutta la terra. E tu vai cercando grandi cose per te? Non cercarle, poiché io manderò la sventura su ogni uomo. Oracolo del Signore. A te farò dono della tua vita (= la tua anima) come bottino, in tutti i luoghi dove tu andrai». (Ger 45,2-5).

Ecco: a fronte del cercare cose grandi, sta l'affidamento al Signore della storia e degli eventi che ri-orienta radicalmente la sensibilità di chi prega: cuore, occhi, piedi...

Non va da sé, tale pieno affidamento. "Se non diventerete come bambini", dice Gesù. "Diventare" è un verbo di conversione: l'affidamento sereno e tranquillo di cui ci parla questo salmo non è senza la fatica molto laboriosa di chi è chiamato dalla parola di Dio a un radicale rinnovamento della propria vita, in particolare del proprio modo di stare davanti a Dio e davanti agli altri. Di questa conversione il salmo ci offre una traccia di cammino con la sua stessa articolazione, a partire dai tre "no".

C'è un uomo alla radice del Salmo, che infine si fa popolo: il Servo del Signore.

Il movimento dell'umiltà ha il potere di unificare, di pacificare l'anima. Moto della conversione da ogni inquietudine, ansia di prestazione, eroismo volontaristico.

L'umano ricondotto all'aurora della sua potenzialità di vita. In una relazione che ha raggiunto l'equilibrio, "adulta", proprio in questa sorta di "nuova innocenza". Semplicità semplificata, gratuitamente. Bimbo divezzato: differenza, nascita alla libertà "preceduta": liberata, accudita, amata.

Una tessitura fondamentale della vita di fede: la dinamica pasquale: tendere alla vita attraversando la morte.

È il volto dell'umile. Desiderio filtrato attraverso la nascita alla libertà adulta nella fede. Divezzata da ogni proiezione simbiotica. Dall'identificazione simbiotica col mondo religioso in un delirio di onnipotenza, al riconoscimento di sé come creatura limitata: l'umiltà che è gratitudine e radicale espropriazione dalla propria opera: "grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente".

Ecco in che senso il salmo è radice, ecco la radice "salmica" della fede cristiana: appartenenza reciproca al Dio che è madre, e padre, sostegno e nutritore, ma rimane Altro dai miei sogni.

E non è un vissuto di disincarnato: tutte le dimensioni dell'umana esperienza sono coinvolte nella rinuncia e nell'abbandono: cuore, occhi, desiderio (*nephes*: respiro, gola, sete) Interiorità, esteriorità, attività.

Bimbo "portato in braccio", è il compimento della profezia per i reduci dalla deportazione (Is 66,10-14), ma il piccolo è distinto dal seno che lo nutre: divezzato. Una semplice creatura, immensamente amata. Ecco l'umile, l'uomo grande nella fede.

"Speri Israele nel Signore"

Può sorprendere che in un salmo con accenti così intimi, come può esserlo la tenerezza del rapporto tra un bambino e la mamma che lo educa, si incontri poi subito questa apertura di speranza che allarga lo sguardo all'intero popolo di Israele, e a tutti i tempi.

Leggendo gli altri salmi abbiamo tuttavia imparato ad apprezzare questa dinamica tipica della preghiera biblica: tanto più si entra nella relazione con il Signore tanto più si assume su di sé il legame con tutto il popolo e con tutti i credenti in lui.

L'intimità con il Signore non è mai esclusiva, ma sempre inclusiva: ciò che è vero per me deve esserlo per tutti, come pure è solo rimanendo in comunione con tutti i credenti che posso vivere in modo autentico, senza illusioni e senza inganni, la mia ricerca di Dio e la mia esperienza del suo abbraccio. Non posso chiamare Dio Padre se non a condizione di invocarlo come Padre "nostro": tale rimane sempre la logica della preghiera biblica. La mia relazione con Dio deve sostenere quella degli altri e quella degli altri la mia.

La comunità è il luogo dove fruttifica il mio incontro personale con il Signore, ma rimane anche il luogo che me ne garantisce l'autenticità.

Notiamo anche che qui lo sguardo, come è già capitato in altri salmi, non si allarga solo all'intero Israele, ma a tutto il tempo: "ora e sempre". Passato e futuro si raccolgono nel presente dell'incontro con Dio, che illumina la memoria e consente di sperare nel futuro. «Speri Israele nel Signore», o meglio, come dice già il salmo 130: «Speri Israele il Signore».

Questo versetto collega questo salmo con quello che lo precede, e in genere con gli altri salmi della collezione.

Un salmo di conversione: il nucleo infuocato della conversione cristiana. San Benedetto l'ha capito bene, ne ha fatto il pilastro portante dell'itinerario verso la novità pasquale. Ma accanto a lui Basilio, e tutti i padri del monachesimo hanno vibrato per questo salmo scuola del servizio divino, della adultità nel credere, della faticosa gestazione dell'uomo nuovo. Lontano dalle alture del mondo.

Dunque il nostro salmo è il primo salmo della triade conclusiva dei salmi gradualisti: una grande preghiera di affidamento con al centro la stupenda e sconcertante immagine del bambino svezzato che preannuncia la rivelazione piena di Gesù: "se convertendovi non diventerete come bambini, non entrerete". Il modo adulto di abitare la storia.

Il cuore trova stabilità nelle regioni radicolari. È il messaggio profetico nell'ora della desolazione, il messaggio più esposto in avanti, più arrischiato: "Su chi volgerò, si riposerà il mio sguardo?" (Is 66,2).

La creaturalità, il limite, la percezione di un confine, intesi come il luogo della reciprocità ardente con Dio. Egli è attratto dalla bassezza della sua serva. Dall'obbedienza del figlio ammaestrato dalle cose patite.

Preghiamo, guidati dal suo Spirito:

Benedetto sei tu, Signore, nostro Dio,
Padre e Madre, tu ti fai conoscere
nel tuo unico e amato Figlio, Gesù,
e in lui ogni tua creatura,
ti invoca:
dinanzi te deponiamo sogni illusioni ansie
e, come un piccolo che s'abbandona totalmente,
conosciamo, nell'abisso,
il varco a te, o Altissimo,
e gustiamo la pace
nel tuo amore umbilicale
speranza di tutti i viventi. Amen!

In appendice, due testimoni della forza del Salmo di plasmare l'anima.

"Dovete sapere, rabbi, che da quando ero ragazzo sono sempre stato un recitatore di salmi. Ogni qualvolta in vita mia qualche cosa di smisurato scuoteva il mio cuore – male o bene che ne fosse la ragione – io ricorrevo ad un salmo; spesso bastavano anche pochi versetti ad aiutarmi a ritrovare di nuovo la pace con me stesso. Questo si verificò anche durante il più duro periodo della mia peregrinazione. Avevo trascorso più notti insonni, solo con la mia miseria e con la miseria della creatura umana, in grande lucidità di coscienza. Ed ecco che una notte quei versi che meglio conoscevo mi si mostrarono con un vigore e un significato completamente nuovi. "Fino a quando, Signore, mi dimentichi Tu di continuo? Fino a quando nascondi la Tua faccia da me? Fino a

quando devo avere l'ansia nell'anima e l'affanno nel cuore tutto il giorno?". Gli occhi mi si apersero: ... solo il giorno in cui l'uomo dispera di se stesso, e con tutta la forza della disperazione si rivolge a Dio, ...', solo allora riceve aiuto. Improvvisamente capii quello che per tanto tempo ero andato meditando, e cioè quale sia il segreto significato del Bagno di immersione. Si rinuncia a se stessi, si va via da se stessi, ed ecco si riceve se stessi".

(M Buber).

San Romualdo: "L'unico cammino della tua preghiera, sia il salterio. Se a causa della tua inesperienza dell'arte spirituale non riesci a capire tutti i salmi, cerca di salmodiare in spirito e verità, cercando di mettere tutta la tua attenzione in ciò che leggi. E quando leggendo cominci a divagare, non chiudere il salterio, non ti turbare. Cerca piuttosto di richiamare la tua attenzione, ponendoti alla presenza di Dio, con timore e tremore (...) raggomitolati nella tua piccolezza. Sta' lì come un fanciullino, contento della grazia; perché se non è la mamma che dà da mangiare al piccolo, egli non ha nulla da mangiare, o il cibo è senza gusto."